

Attenzione quarta. Tre argomenti di attualità ecclesiale

affrontati con una leggera venatura polemica

1. Coscienza e libertà civili

Una questione delicata, di tanto in tanto emergente, di fatto emersa anni addietro con forte risonanza, mai convenientemente discussa e precisata entro la Comunità, poi accantonata, pronta a riemergere con sconquassi...concerne il rapporto tra coscienza e leggi civili “eticamente sensibili”. Attualmente, mentre scrivo siamo in attesa che il Senato discuta una legge che coinvolge LGBT già approvata nell’ottobre 2020 dalla Camera dei deputati

Personalmente ragiono come segue.

1. Ogni cittadino più o meno è legislatore: parlamentare, uomo di governo, cittadino impegnato nei referendum...Se usa cervello nella sua vita, non può non porsi qualche volta una domanda: **posso condividere una legge civile che consenta ai cittadini di scegliere un comportamento che la mia coscienza morale condanna?**

Prima di rispondere sottolineo una cosa tanto elementare quanto purtroppo stranamente trascurata nella normalità delle discussioni e provocatrice di fraintendimenti: la domanda è circoscritta nell’ambito di una legge “permissiva”, non impositiva. Nell’ex Stato pontificio c’era la licenza statale di case di tolleranza regolamentate, il papa le permetteva, ma certo non ne prescriveva l’uso: legge permissiva. La legislazione italiana vigente in materie come divorzio ed aborto è permissiva: li permette in certi casi, non li impone. Il referendum di circa dieci anni fa sulla fecondazione artificiale verteva su legge permissiva. Il discorso sul testamento biologico concerne una legge permissiva.

2. Risposta personale alla domanda: “sì”.

Chi o che cosa mi dà il diritto di obbligare l’altro? Distinguiamo tre piani di giudizio:

a. piano personale in cui non vige alcuna coercizione esterna: io sono responsabile del mio comportamento e non devo darne conto a nessuno tranne alla mia coscienza

b. piano sociale in cui pure non vige alcuna coercizione esterna: io sono responsabile in coscienza di perorare presso gli altri il mio pensiero se ritengo che rispecchia un obbligo morale universale

c. piano politico-legislativo in cui vige la coercizione politica: io rispetto al massimo la libertà dell’altro. **Non gli vieto per legge di agire diversamente da me, a meno che lo esiga il bene comune.** Rispetto della libertà e bene comune: ecco le due componenti, spesso in contrasto, di una discussione e poi di una decisione legislativa. Comunque il punto focale è che non è legittimo fissare una legge civile impositiva soltanto perché è un obbligo di coscienza personale.

Si badi che sia nell’agire personale e sociale, sia nel legiferare politico è sempre la coscienza morale che comanda: può comandarmi di agire personalmente in un certo modo e comandarmi di lasciar libero l’altro di agire diversamente.

Mi permetto di tradurre quanto detto in un vocabolario incisivo di Agostino che può essere chiarificante: parlando della libertà umana egli distingue tra “liberum arbitrium” e “libertas”. Il

primo indica la “libertà di scelta”. Il secondo indica una “scelta umana carica di valore”, la scelta per cui diciamo “questo è un comportamento da vero uomo!”. Ho sentito dire spesso: “se ritengo che un comportamento rispecchia valori umani universali e quindi è doveroso in coscienza per tutti, lo impongo all’altro perché così difendo la sua libertà, la sua umanità”. Questo significa identificare i due concetti di libertà e così in nome della libertas si coarta il liberum arbitrium. Dio non lo fa. Diciamoci: che libertas è quella che non nasce da liberum arbitrium?

3. Nota importante a margine. Desidererei che il Magistero della chiesa **a.** si esprimesse con chiarezza sulla liceità di far coesistere due atteggiamenti diversi personale e legislativo riguardo ad una medesima materia etica **b.** (se condivide tale liceità) allora volta per volta precisasse al credente se parla di un comportamento personale, o di un comportamento legislativo. Ad es.: al credente non è lecito una unione gay; sulla legge civile al riguardo non mi pronuncio.

2. Eucaristia

Dire Eucaristia significa dire tante cose per il credente. Qui ci restringiamo in un cantuccio per gettare un flash solo su quattro aspetti che a mio avviso hanno bisogno di essere precisati.

La “**presenza reale**”. È necessario un breve richiamo storico. Per tutto il primo millennio l’Eucaristia è stata vissuta senza che i fedeli si domandassero “come” il pane e il vino attuino la presenza di Gesù. Nell’undicesimo secolo un teologo ha avanzato la tesi che la presenza è “simbolica”: pane e vino sono un simbolo, voluto da Gesù, della sua presenza. La tesi è stata subito ritenuta inadatta ad esprimere il senso tradizionale della presenza eucaristica. Interventi successivi di teologi e Magistero hanno spostato l’ago della bilancia sul polo opposto di un realismo plateale. La discussione è continuata e si è raffinata. S. Tommaso a mezzo del XIII° secolo ha dato forma ad una teoria che, tre secoli dopo, il Concilio di Trento ha fatto propria, perpetuandola fino ai nostri giorni. L’acquisizione di quella dottrina da parte del popolo è sempre stata malferma e la condivisione dei teologi non è più oggi assoluta.

Un po’ a spanne possiamo distinguere tre diversi approcci alla “presenza reale”:

a. la comprensione popolare vede Gesù rincantucciato nel pane e nel vino: “c’è, ma non si vede”. Come faccia a starci dentro, non lo sappiamo...miracolo! Concedetemi quel po’ d’ironia: non concerne il concetto di “miracolo”, ma il suo abuso.

b. l’interpretazione ancora ufficiale è quella di S. Tommaso e del Concilio di Trento sopra accennata: Gesù si sostituisce alla sostanza del pane e del vino: “transustanziazione”. Questa è la parola tecnica che il popolo fedele ha imparato (e mai capito!) al catechismo. La presenza di Gesù è invisibile, perché assume la posizione della sostanza che è invisibile; noi infatti sperimentiamo di ogni cosa soltanto ciò che appare ai sensi, che la filosofia medievale-aristotelica chiamava “accidenti” e il Concilio di Trento chiama “specie”: sperimentiamo dimensioni, sapore, colore...non la sostanza della cosa. Con la consacrazione rimane ciò che appare del pane e del vino, ma Gesù prende il posto della loro sostanza.

NB: il Tridentino fa sua la transustanziazione, ma non ne fa un dogma: il dogma verte sulla presenza reale. Sulla transustanziazione dice soltanto che il concetto si attaglia “aptissime”, cioè “in maniera molto adatta”, all’Eucaristia per spiegare la presenza reale.

Oggi lo schema di “sostanza-accidenti” fa fatica ad essere accettato e alcuni teologi hanno tentato altre vie. Paolo VI in una enciclica del 1967 sembra lasciar liberi di tentare altre vie, ma afferma che quelle intraprese finora non sono adeguate ad esprimere il senso della fede tramandato ed espresso con la transustanziazione.

Personalmente ritengo che indagare sul “come” il pane e il vino mediano questa presenza sia curiosità teologica pressoché inutile e sempre esposta a devianza dal mistero. Per cui condivido >

c. una lettura semplice: Gesù nell'eucaristia non è presente al "pane e al vino", è presente alla "comunità dei fedeli" attraverso il segno del pane e del vino. La realtà di tale presenza non ha analogie con altre, ci sfugge. Sappiamo che è eccezionale e forse dovremmo intenderla come la presenza da cui s'irradiano tutte le altre.

NB ritengo che la ostensione prolungata e un po' scenica dell'ostia consacrata durante la messa contribuisca a fornire alla mente del fedele una lettura **a e b**.

2. La "Comunione" eucaristica nella comprensione abituale è troppo separata dalla Messa. Convenienze pastorali hanno distinto la partecipazione alla prima Comunione da quella alla prima Messa; altre hanno distinto tra obbligo a confessare un peccato grave prima di fare la Comunione e non-obbligo prima della Messa, distinguendo due scomparti e due dignità tra Comunione eucaristica e Messa. Sono accorgimenti che hanno anche una loro giustificazione pastorale, ma sono pericolosi: fissano nel credente una separazione tra Sacrificio della Messa e Comunione. Nota bene invece l'antica distinzione: per secoli i peccatori disposti alla penitenza sacramentale partecipavano alla Parola ed erano esclusi dalla Consacrazione e Comunione, assimilate. Ubbidiamo alle normative vigenti, ma accompagniamole con una loro conveniente interpretazione.

3. Un modo più sciolto di rapportarsi alla Eucaristia (e al culto in genere) è raccomandabile ai fedeli, meno focalizzato su questa o quella parte del rito. Spieghiamo.

Nella chiesa l'evento della presenza eucaristica è concentrato su momenti particolari della messa. C'è una indubbia saggezza pedagogica in questa prassi: additando al fedele "un momento" si sprona la sua attenzione alla presenza eucaristica di Gesù che invece può facilmente perdersi nel diluirsi della celebrazione. Ma c'è il rischio di cadere in una concezione miracolistica di parole e gesti e dire: "qui" c'è l'evento. Per schermare la mente contro il pericolo, possiamo utilmente osservare che la chiesa cattolica occidentale fa cadere l'attenzione, come sappiamo, sulle parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena. La Chiesa Ortodossa inclina a marcare come momento centrale la "epiclesi", cioè la invocazione dello Spirito Santo sul pane e sul vino. La chiesa cattolica di rito assiro ha una prassi che il Vaticano qualche decennio fa ha dichiarato legittima: non fa nemmeno memoria della istituzione eucaristica nell'Ultima Cena!

4. Parola e Pane. Non m'introduco nel tema dove non ho ancora le idee molto chiare. Ricordo soltanto che in Gv 6 c'è una mirabile fusione tra Parola ed Eucaristia. Il credente cattolico intende tale rapporto come preparazione-esecuzione: cioè la Parola prepara all'evento, la consacrazione lo esegue. Ed è parzialmente giusto dire così, ma non è tutto. Una lettura attenta di Gv. 6 impone di oltrepassare questo confine. Non rapporto preparazione-esecuzione, ma compenetrazione. Esorto soltanto a tenere alzate le antenne per captare da qualsiasi parte un impulso all'approfondimento.

3. Qualche parola sul laicato cattolico

Vari sono i significati del vocabolo "laici". Qui intendo i fedeli della chiesa che non hanno ricevuto il Sacramento dell'Ordine e non appartengono ad una congregazione religiosa.

Tocco aspetti importanti, a parer mio non sufficientemente presenti nel discorso comune, e m'ispiro alla lettura di una pagina stupenda degli Atti degli apostoli che qui sintetizzo.

1. La comunità di Antiochia. E' descritta a tratti da Luca negli Atti a partire dal cap. 11

L'immagine che ne risulta è suggestiva: **a.** la comunità nasce e si forma dalla convergenza nella metropoli, di battezzati e neofiti, giudei e greci, che provengono da regioni diverse **b.** non c'è un apostolo o un suo delegato come fondatore o capo **c.** mostra forte animazione **d.** Gerusalemme, la sede apostolica originaria, è all'erta; manda un personaggio eminente, Barnaba, ad ispezionare: costui constata la presenza dello Spirito, si lascia assorbire nella comunità stessa, intuisce il valore

di Paolo e parte alla sua ricerca, lo trova a Tarso e lo porta ad Antiochia e. c'è pronta carità ecclesiale per i "poveri" di Gerusalemme f. la comunità desidera l'approvazione della Gerusalemme apostolica nella questione spinosa dei "legali" [v. altrove], mostrando la dovuta attenzione all'autorità della sede apostolica ed esplodendo di gioia quando la vede aperta al nuovo g. la comunità impone le mani e invia in missione Paolo e Barnaba: è lei la protagonista.

Comunità costruita dal basso, cosmopolita, ardente di comunione d'idee con quella centrale, attraversata dal dinamismo dello Spirito, generosa, lieta, protagonista missionaria...che meraviglia!

2. I laici cristiani oggi. I valori presenti nel laicato attuale sono tanti e talvolta commoventi. È stata ed è mia abituale esperienza. Ma mi riservo qui di rilevare alcuni comportamenti poco consoni con lo splendore di Antiochia, nel desiderio di vedere colmate le lacune.

Anni fa si è celebrato il 50° anniversario del Concilio, evento che è stato una ventata di aria nuova (o forse antica) per la chiesa, "popolo di Dio". Il Concilio non ha espresso teologia nuova, ma ha vissuto una nuova atmosfera ecclesiale di comunione, di amore per la Scrittura e per la tradizione patristica...Tra gli aspetti un po' negletti del passato che il Concilio fa riemergere c'è una appartenenza ecclesiale dei laici da protagonisti nella chiesa, tesi insita nel "sacerdozio comune dei fedeli". Il messaggio è stato colto? Se sì, perché non si è presa al balzo l'occasione del 50° d'indizione del Concilio per una riflessione, un programma, un esame di coscienza? Quasi silenzio.

Pressappoco in concomitanza si è celebrato il 17° secolo dell'Editto di Milano: occasione unica per dare uno sguardo storico sui rapporti chiesa-stato, trarne adeguate lezioni, vedere se la presenza della chiesa nella vita civile, compito eccellente del laicato, oggi è ben calibrata. Nulla o quasi.

Papa Francesco ha richiesto un'adeguata consultazione dei laici in preparazione al Sinodo straordinario dei Vescovi dell'ottobre 2014 sulla famiglia, tema dove i laici sono coinvolti in prima fila. Il questionario che ne è sortito era a mio avviso complicato e velatamente orientativo alla conservazione; nella nostra diocesi il tempo lasciato per la compilazione è stato ridicolo. Quali comunque le reazioni del laicato? e dei Consigli Pastorali direttamente chiamati in causa? Non rinverdisco una pagina troppo triste della mia esperienza!

C'è stata in Italia, nei decenni dopo la seconda guerra mondiale, una fase di lunga conduzione politica dei cattolici, encomiabile dapprima, criticabile in seguito; poi una seconda fase molto discutibile sul piano di etica politica, coincisa con l'ampio arco cronologico del governo Berlusconi. I Vertici ecclesiali nella prima fase si sono tuffati in un impegno massiccio, allineati alla presa di posizione del Vaticano che scomunicava chi votasse comunista; nella seconda fase il loro atteggiamento è stato molto riservato, senza parresia evangelica anche di fronte a comportamenti politici vergognosi. Il laicato in una parte consistente dissentiva da tale conduzione politica. Ma si è fatto sentire? Solo mugugni in sordina.

Poco più di un decennio fa c'è stato il Referendum sulla fecondazione artificiale. Dagli alti vertici ecclesiali venne il comando "sub gravi" di non partecipare al Referendum stesso. Il laicato non poteva non esprimersi su un tema di tale suo interesse e non poteva non protestare contro le ingiunzioni dall'alto. Silenzio.

Insieme alla fecondazione artificiale, tutta una serie di questioni come l'aborto, il divorzio, le unioni omosessuali, il testamento biologico...suppone una riflessione sul rapporto tra imperativo morale personale e legge civile: c'è distinzione o no per il credente? Vedi paragrafo precedente. Quando mai la comunità dei fedeli ne discute nel proprio interno? e (lo dico sottovoce) quando il clero sollecita il laicato a parlarne coinvolgendo strati al di là dei portaborse?

3. Osservazioni. È curioso che il laicato non si pronunci mai o quasi sui grossi problemi all'interno della comunità, poi all'atto pratico si comporti spesso e massicciamente in senso contrario alle indicazioni del Magistero, come è avvenuto nei Referendum sul divorzio e sull'aborto (ritengo opportuno mettere tra parentesi il caso della fecondazione artificiale perché la non-partecipazione imposta assecondava la pigrizia). Che cosa dedurre? Ha fatto quelle scelte perché ha riconosciuto la distinzione sopraddetta tra legge e coscienza, optando per una legge libertaria? ma

perché non discute le sue idee nella comunità? perché lascia ai Vertici ecclesiali di giostrare con le idee e lui fa come vuole? ma che partecipazione è questa alla vita della comunità!?

Rientra di sbieco nel quadro tracciato una domanda basilare: quale preparazione ha il laicato ad assumersi la responsabilità di un pronunciamento nella chiesa? dove, come, coltiva una fede comunitaria matura, non ridotta a muscoli di generosità applicata o a devozione cultuale? E' urgente un laicato che "pensi comunitariamente" la propria fede, la propria responsabilità di protagonista nella chiesa e la propria testimonianza nella società civile. Quando circola nei nostri incontri una voce problematica su temi umani vitali, è un cruccio sentire tra i laici "saggi" il ritornello: lasciamo questa questione ai "competenti"! il che sottende un rimando all'autorità, perché nel pensiero surrettizio di tanti i competenti sono coloro che canalizzano il pensiero dell'autorità.

Deresponsabilizzazione comunitaria sistematica.

4. "Movimenti" e "periferie". Sui "movimenti" del mondo cattolico faccio solo una timida osservazione (un pronunciamento ponderato supporrebbe che io avessi una conoscenza approfondita dei movimenti e soprattutto che non fossi condizionato dalle mie pesanti esperienze dirette): i vari movimenti mi sembrano piuttosto assenti dalla problematica esposta, quasi essa non fosse di grande interesse oppure toccasse argomenti già risolti dalla tradizione. Per altro penso che la dipendenza dei movimenti da un fondatore carismatico più che dalla fede in una chiesa sinodale, incida su questa disattenzione.

C'è d'altra parte una "periferia ecclesiale" attenta, che nutre speranze di una chiesa fresca, dialogica, aperta; talvolta, sì, è troppo critica nei riguardi della chiesa istituzionale, ma è chiesa credente. Un dialogo schietto tra centro e periferia sarebbe di estrema utilità sia per il centro chiamato a svecchiarsi, sia per una periferia che, amando la chiesa, soffre di esserne ai margini ed è tentata di apostasia. Per essere nei recinti istituzionali, non possiamo e non dobbiamo essere critici? La critica meditata è amore alla chiesa: forse una certa periferia l'ama più di un certo centro.